

La battaglia di Sentino*
Georges Dumézil

Alla memoria di Sven B. Norberg

Esistono elementi concordanti che ci autorizzano a pensare che “la storia” delle origini romane abbia preso la forma che conosciamo nella seconda metà del IV sec. e nel primo trentennio del III. Roma era allora troppo potente per dispensarsi dall’acquisire una nascita illustre: greci e letterati locali si adoperarono per crearla. Non certo a partire dal nulla, ma nemmeno sulla base di ricordi o di documenti storici. A partire invece da una sorta di folclore in cui si esprimeva un’antichissima concezione della società, se non addirittura del mondo. Era allora sufficiente organizzare la materia di quel folclore, quei racconti, secondo l’uso romano e inserirli nello spazio romano: da una parte i costumi civili e militari dell’epoca, velati d’antichità dalla menzione dei reges; dall’altra i luoghi circostanti con le loro popolazioni, così come li conoscevano gli autori dell’operazione. Ecco allora che una quantità di dettagli della costruzione ha assunto un’aria di verosimiglianza, che ha finito per coprire l’inverosimile di tutto l’insieme, grazie a nomi propri di popoli contemporanei e di gentes a quell’epoca o da poco importanti, e grazie anche a un’operazione di anacronistica appropriazione di alcune grandi battaglie o di recenti fondazioni.

Insomma le origini di Roma sono una costruzione, nel disegno della quale, l’ideologia indoeuropea delle tre funzioni – forza sacra, forza guerriera, ricchezza e fecondità, cura della terra, massa ecc. – ancora profondamente sentite, ha giocato un ruolo direttivo: sia nella successione dei quattro tipi di re preetruschi (v. Dumézil 1969, pp. 187-199), sia nella formazione di Roma attraverso l’unione di due o tre componenti etniche preesistenti, di cui ognuna ha portato la sua specificità in una delle tre funzioni (o, secondo la variante a due componenti, una in due funzioni, l’altra in una). Nella seconda parte di Mythe et Épopée, I, [Dumézil 1968], ho presentato lo stato attuale della ricerca su questi due problemi, che studio da tempo.

Connessa a questo interesse per le origini, si è verificata una trasformazione circa un punto importante dell’antica teologia: il terzo dio della triade precapitolina, Quirino, che la sua definizione di terza funzione, la sua cerchia teologica e il suo rapporto etimologico con Quirites, rendevano più vicino agli uomini, è stato assimilato all’eroe cui si riconosceva il merito d’aver creato la città e la sua organizzazione sociale: Quirino è diventato Romolo morto e divinizzato. Non era facile, però, ricondurre a questo nuovo dogma tutto, ciò che si sapeva di Quirino e in particolare il suo culto, e l’attività del suo flamine. Questo dogma, infatti, non s’impose mai completamente: un’altra tesi, incompatibile con questa, si è formata anche nel bagaglio degli “storici” e ha fatto di Quirino il dio principale fra quelli giunti alla comunità romana, attraverso la sua componente sabina, di terza funzione. Quirino-Romolo e Quirino

sabino sono coesistiti fino alla formazione dell'Impero e oltre, e questa coesistenza ha contribuito non poco ad offuscare quanto si credeva di sapere, sulla teologia di questo venerabile dio (1966, pp. 224-245).

L'inizio del III secolo è dunque di grande interesse, nella storia delle idee romane, sia perché la struttura concettuale delle tre funzioni è ancora tanto forte da imporsi come schema alla storia delle origini (è così che è giunta infatti anche nei nostri manuali), sia perché questa nuova infatuazione per "la storia" vi intacca, vi altera nel suo terzo elemento la più antica espressione teologica della struttura stessa, la triade Giove Marte Quirino.

In queste condizioni, sono venuti a costituirsi due racconti di battaglie, che illustrano entrambi le modalità d'azione, i vantaggi e gli inconvenienti delle tre funzioni. Una di queste battaglie, quella che concerne le origini, è interamente fittizia; l'altra si limita a interpretare un fatto contemporaneo, conservato come tale; da un lato, quindi, la prima battaglia di Roma; dall'altro la battaglia di Sentino.

La filosofia della prima battaglia può essere esposta in poche parole¹: il semidio Romolo, rex augur, combatte (con o senza l'appoggio dell'etrusco Lucumone, vero tecnico della guerra) contro Tito Tazio, re dei ricchi sabini. Dal punto di vista della seconda funzione guerriera le due parti combattono con pari esito e nessun discrimen può verificarsi su questo piano; ma Tito Tazio e Romolo hanno inoltre, ognuno, un mezzo supplementare, la carta vincente della propria funzione, uno la ricchezza, l'altro la protezione di Giove. Da qui i due episodi della guerra, di cui ognuno darebbe la vittoria a una delle parti, se non fosse necessario, per l'avvenire, che la lotta terminasse senza vittoria. Tito Tazio, comprando a prezzo d'oro il tradimento di Tarpeia, s'impadronisce d'una posizione dominante del Campidoglio; Romolo, nel panico delle sue truppe, invoca Giove, che risolve il morale dei soldati e riporta in vantaggio il suo popolo. La materia dei due episodi è recente: quello di Tarpeia riproduce un tema di folclore tante volte utilizzato dai greci e proveniente certamente da questi; l'invocazione a Giove Statore, e il miracolo che ne consegue, sono la proiezione nel passato di un fatto del 295. Ma questa materia recente è stata richiamata, scelta, si potrebbe dire, dal quadro che essa ha riempito e che è antichissimo: era necessario che i ricchi sabini dimostrassero quanto può la ricchezza e che il rex augur mettesse in azione la forza speciale a lui conferita dagli auguria iniziali.

In questa utilizzazione epica dell'ideologia delle tre funzioni, che le distribuisce in due campi avversi e in cui il valore guerriero si trova in qualche modo annullato come funzione, perché esso è dappertutto, in tutti i cuori, e in tutte le braccia, le altre due funzioni, la prima e la terza caratterizzano invece ciascun gruppo di combattenti: come di dovere, la prima appartiene al fondatore, la terza ai suoi nemici, e anche se non porta alla vittoria decisiva, l'azione della prima è più forte di quella della terza, di cui sopprime la naturale conseguenza. Ma nell'immagine, certamente ritoccata, ripensata, che l'annalistica ci offre dell'autentica battaglia di Sentino, le cose non si svolgono allo stesso modo. Questa volta, se la funzione guerriera, comune ai due eserciti, si ritrova ancora neutralizzata, senza effetto decisivo (benché il dio suo patrono abbia particolarmente incoraggiato i romani) e non fa altro che prolungare una battaglia incerta, le altre due funzioni, però, la prima e la terza, si congiungono al servizio di Roma, visto che il nemico non ha apparentemente nessun alleato divino. Ma la teologia delle funzioni, gli dei che la rappresentano, sono quelli dell'epoca, dell'anno 295 e non più la semplicissima e omogenea triade Giove Marte Quirino².

* * *

La svolta del IV secolo è, per Roma, un periodo difficile e decisivo. Le guerre sannitiche non sono finite. La sconfitta delle Forche Caudine (321) è stata immediatamente vendicata, l'Apulia e la Campania sono state riconquistate, il Sannio devastato. Ma in questa Italia, in parte non sottomessa, in parte mal sottomessa, si riformano, appena vinte, coalizioni pericolose. Nel 311, i sanniti coinvolgono gli etruschi, gli umbri, gli ernici e, per due anni, saranno necessarie dure battaglie per ricondurli alla pace. Nel 300 si accende una nuova guerra che i sanniti dovranno sì pagare con la rovina totale del loro paese (298-296) ma nella quale faranno entrare, con uno sforzo disperato, i loro alleati etruschi e umbri, e perfino i galli d'Oltralpe.

S'imponeva quindi l'unione sacra: *concordia, unus animus, una mens*. Alla vigilia dei comizi consolari del 296, il patrizio Q. Fabio, che un'unanime volontà portava al consolato, chiede e ottiene che gli si dia come collega il plebeo P. Decio (Tito Livio, X, 22) e, a un livello del tutto diverso, una ragazza patrizia sposata con un plebeo e alla quale le matrone della sua classe d'origine rendevano difficile la vita, apre un santuario – senza avvenire – alla Pudicitia Plebeia. Ma lo stesso anno, tra uno scatenarsi di prodigi come sempre si verificano in tempi d'incertezze e di minacce, l'insieme dei responsabili di Roma, magistrati patrizi e plebei, fanno, non congiuntamente ma parallelamente, una serie di offerte molto interessanti, che rivela la forma che a quell'epoca aveva assunto la teologia delle tre funzioni (Tito Livio, X, 23, 11-13):

Nello stesso anno, Cn. e Q. Ogulnio, edili curuli, citarono in giudizio un certo numero d'usurai. Con il ricavo della confisca dei loro beni fecero costruire la porta di bronzo del Campidoglio, vasi d'argento per le tre tavole poste nella *cella* di Giove, e la statua di Giove con la quadriga che si trova sulla sommità del tempio. Vicino al fico Ruminale posero le statue dei due fanciulli fondatori della città sotto le mammelle della lupa [*simulacra infantium conditorum urbis sub uberibus lupae posuerunt*]³. Fecero pavimentare con pietra quadrata il percorso [*semitam*] che va dalla Porta Capena al tempio di Marte.

Gli edili plebei da parte loro, con le ammende inflitte a contadini sui pubblici pascoli, organizzarono dei giochi e posero delle coppe d'oro nel tempio di Cerere.

La struttura religiosa è chiara e raggruppa le più grandi figure divine dell'epoca: per i patrizi, Giove, Marte e anche, con il suo inseparabile e vano Remo⁴, un Romolo-dio (se non fosse dio, e capace di aiutare gli uomini, come avrebbe potuto ricevere, a che cosa sarebbe servita un'offerta analoga a quelle che ricevono Giove e Marte?) cioè sicuramente Romolo-Quirino (visto che Romolo non è mai stato divinizzato sotto altro nome); per i plebei, Cerere. L'antica triade precapitolina riappare dunque al completo. Essa conserva il senso (sovranità, forza guerriera) di due dei suoi termini, ma è così alterata nel terzo (anticamente fecondità, massa ecc.) che il Quirino corrispondente qui a Romolo non può più rappresentare la terza funzione: come il Romolo dell'annalistica, egli appartiene alle due funzioni superiori, e innanzitutto si trova a essere il doppio di Marte, suo "padre", che, nella raffigurazione stessa è ricordato dalla lupa. La terza funzione è rappresentata dalla grande dea della fecondità Cerere ed è la massa plebea che si fa carico del suo culto (Dumézil 1966, pp. 331-333), come già dagli inizi della *libera res publica*, dalla fondazione affronta-

ta dei templi di Giove Giunone Minerva e di Cerere Liber Libera. Coticché alla struttura primitiva, patrizia:

Giove	Marte	Quirino (+ una quantità di divinità agricole minori, sotterranee ecc.)
-------	-------	--

viene a trovarsene sostituita un'altra, dove culti patrizi e plebei si completano:

Giove	Marte (+[Quirino-] Romolo)	Cerere
-------	-------------------------------	--------

A quest'epoca, e probabilmente da molto tempo, Cerere era più adatta dell'antico Quirino a rappresentare la terza funzione.

Se si paragona questa struttura non soltanto con la triade canonica Giove Marte Quirino ma a triadi equivalenti e certamente antiche, allora ne appaiono l'originalità e la novità. Ho mostrato spesso che, a differenza di Giove e di Marte, capi indiscussi del loro livello, Quirino, come terzo, era solo *unus inter pares* o, nel linguaggio annalistico, uno degli "dei di Tito Tazio"⁵, il più politico del gruppo (cfr. Quirites) e questo spiega probabilmente perché egli figura, più spesso di tutti gli altri, nella triade canonica. In altre occasioni veniva messo in risalto un altro aspetto della complessa terza funzione e cioè, quando si costituivano triadi quali "Giove Marte Ops" nella Regia (Ops è l'Abbondanza), "Giove Marte Flora" (Venere più tardi probabilmente) nella teoria delle più antiche corse di carri (Flora, dea della fioritura, specialmente dei cereali, è inoltre una protettrice di Roma). In queste strutture, come si vede, Quirino era puramente e semplicemente sostituito da un'altra divinità arcaica dello stesso livello, presa fra gli "dei di Tito Tazio" (in cui Ops e Flora sono le prime due nominate da Varrone, *Della lingua latina*, v, 74), il che converge con il fatto che il *flamen Quirinalis* è al servizio di molte divinità di questo gruppo (Conso, strettamente congiunta a Ops; Larenzia): virtualmente, quindi, Quirino restava presente con il suo orientamento tradizionale. Nella lista delle offerte del 296 invece, il Romolo che ha preso il posto di Quirino, col quale era identificato dalla leggenda, era inadatto a rappresentare qualunque cosa al livello tradizionale di Quirino: a dire il vero era esterno alla teologia delle tre funzioni, fuori di essa, e vi si era aggregato, come un'appendice che si ripiega senza aggiungere nulla, sotto gli dei delle due prime funzioni, lasciando la terza senza titolare. Questo posto vacante è occupato da Cerere, che vi è certamente adatta, ma che era esterna agli "dei di Tito Tazio", alla cerchia di Quirino, e dal momento della sua ascesa politica agli inizi della Repubblica, essa era stata fortemente influenzata, come il suo omonimo osco, dalla Demetra greca.

È molto probabile che quelle fondazioni, come del resto tutto ciò che è relativo ai templi, agli oggetti del culto, siano autentiche. Ora, nel racconto di Tito Livio circa gli avvenimenti dell'anno seguente, sono appunto tutte le divinità beneficiarie di quelle offerte, e solo di quelle, che intervenendo a turno, ognuna secondo la propria competenza, si associano per dare a Roma una vittoria clamorosa. La corrispondenza è troppo bella per non sentirsi in dovere di pensare che il quadro teologico della battaglia sia stato costruito dopo, al di là dei fatti, a partire dal quadro delle offerte, per la massima gloria di Roma e dei suoi dei.

Lo stesso Tito Livio avverte (x, 30, 4-7) che i fatti di quella famosa giornata furono amplificati:

La gloria della battaglia avvenuta quel giorno sul territorio del Sentino è grande, anche se ci si attiene al vero. Ma certi l'hanno gonfiata d'esagerazioni, attribuendo all'esercito nemico 40.330 fanti, 6.000 cavalieri e 1.000 carri, contando cioè probabilmente gli umbri e gli etruschi e facendoli partecipare alla battaglia. Allo stesso modo, per aumentare anche le forze dei romani, aggiungono il proconsole L. Volumnio ai consoli e il suo esercito alle legioni dei consoli. Nella maggior parte degli Annali, però, la vittoria spetta proprio e solo ai due consoli.

Non solo gli annalisti avevano magnificato l'avvenimento del 295. Se si crede a Tito Livio, una letteratura popolare se n'era impadronita già al momento del trionfo del console sopravvissuto:

Nei rozzi canti militari (*inconditis carminibus militaribus*), i soldati celebravano tanto la vittoria di Q. Fabio, quanto la morte gloriosa di P. Decio, evocando la memoria di suo padre e associando le loro due *deuotiones* (...)

Questa duplice *deuotio*, del padre e del figlio in circostanze troppo simili, è sempre apparsa sospetta: deve essere quindi Tito Livio responsabile del contenuto che egli attribuisce agli *incondita carmina*. Ma il racconto che egli ha trasmesso, molto bene articolato e carico di religione, deve essere ancora molto più lontano dal "vero". Più costruito di quanto egli non pensi. Eccone l'analisi.

A. Il lupo di Marte

I consoli prepararono tutto in modo di arrivare alla battaglia, e provocarono il nemico per due giorni senza che avvenisse nulla di memorabile. Entrambe le parti persero degli uomini e queste scaramucce ebbero solo l'effetto di accendere il desiderio di uno scontro generale senza mai poterlo determinare.

Il terzo giorno tutte le truppe scesero in campo. Quando furono schierate, una cerva, scacciata dai monti da un lupo che l'inseguiva, attraversò la pianura che separava i due eserciti; poi i due animali si diressero in senso opposto, la cerva verso i galli, il lupo dalla parte dei romani.

Questi aprirono le loro file per fare passare il lupo [*lupo data inter ordines uia*], i galli trafissero la cerva. Allora un soldato romano che era tra gli *antesignani* gridò: "La fuga e la morte passano da quella parte dove vedete disteso l'animale sacro a Diana. Da questa parte il lupo di Marte, vincitore, scampato al pericolo senza ferite, ci ha ricordato la nostra origine che risale a Marte e il nostro fondatore!" [*Tum ex antesignanis Romanus miles: "Illa fuga, inquit, et caedes uertit, ubi sacram Dianae feram iacentem uidetis. Hinc uictor Martius lupo, integer et intactus, gentis nos Martiae et conditoris admonuit"*].

E la battaglia s'accende, violenta, equilibrata. All'ala destra, Q. Fabio ha davanti a sé i sanniti, li lascia stancare, e tiene sulla difensiva le sue due legioni. All'ala sinistra romana, di fronte ai galli, le altre due legioni hanno un capo meno giudizioso.

B. La *deuotio* di P. Decio Mure

Decio, invece, più focoso data l'età e la vivacità del suo carattere, spiegò tutte le forze che aveva all'inizio dell'azione: e poiché un attacco con la fanteria gli sembrava troppo lento,

mise in azione la sua cavalleria, e, unendosi lui stesso a uno squadrone di giovani cavalieri più intrepidi, incita i capi di questa coraggiosa giovinezza a piombare insieme a lui sul nemico promettendo loro che doppia sarebbe stata la gloria se la vittoria fosse cominciata dall'ala sinistra e dalla cavalleria. Due volte fecero voltare le spalle al nemico; ma alla seconda carica, quando guadagnavano terreno e si erano già inoltrati in mezzo agli squadroni nemici, un nuovo genere di combattimento li riempì di terrore.

Il nemico, tutto armato su dei carri di varie forme, irrompe con gran rumore di cavalli e di ruote e spaventa i cavalli dei romani, che non erano abituati a questo frastuono. Allora un terrore, quasi simile a un delirio, disperde quella vittoriosa cavalleria; nella confusione della fuga, uomini e cavalli cadono gli uni sugli altri. Lo scompiglio si diffonde anche tra le legioni e molti soldati delle prime file furono schiacciati dall'urto dei cavalli e dei carri spinti in mezzo alle loro file. Inoltre la fanteria gallica, che, accortasi del loro spavento, s'era messa a inseguirli, non lasciò loro il tempo di riprendere fiato e di riaversi.

Allora Decio grida: "Dove fuggono? Quale speranza hanno nella fuga?". Ferma quelli che fuggono, richiama quelli che si erano già dispersi. Infine, vedendo che nessuna forza umana poteva trattenerli, presi come erano dallo spavento, invocando il nome di P. Decio, suo padre, disse: "Perché tardare a conformarmi al destino della mia famiglia? È stato concesso ai Decii di offrirsi come vittime espiatorie per scongiurare i pericoli pubblici. Immolerò le legioni nemiche e me stesso alla Terra e agli dei Mani" [*Iam ego mecum hostium legiones mactandas Telluri ac Diis Manibus dabo*].

Pronunciate queste parole, chiese al pontefice M. Livio, cui scendendo in campo aveva proibito di lasciarlo un solo istante, di dettargli la formula che doveva ripetere per immobilare sé e le legioni nemiche per l'esercito del popolo romano dei "quirites". Poi, con gli stessi termini e con le stesse cerimonie, si immolò come aveva fatto suo padre P. Decio nella guerra contro i latini, sulle rive del Veseri.

Dopo le preghiere rituali, egli aggiunse "che avrebbe provocato davanti a sé il terrore e la fuga, la strage e il sangue, la collera degli dei celesti e inferi; che avrebbe lanciato orribili anatemi contro le insegne, le armi offensive e difensive dei nemici, e che il luogo che gli sarebbe stato mortale, lo sarebbe stato anche per i galli e per i sanniti".

Dopo queste imprecazioni contro se stesso e contro i nemici, spronò il suo cavallo nel più folto dell'esercito gallico e cadde trafitto dai dardi verso i quali correva.

Da quel momento non fu più possibile pensare che fossero gli uomini ad agire nei fatti di quella giornata. I romani, dopo la perdita del loro capo, cosa che, abitualmente, sparge terrore in un esercito, pongono fine alla fuga e vogliono ricominciare la battaglia. I galli, e in particolare il plotone che si trovava nei pressi del corpo del console, come colpiti da vertigine, lanciano a caso inutili giavellotti; alcuni restano immobili e non cercano né di fuggire, né di combattere.

Nel frattempo, dall'altra parte, il pontefice Livio, cui Decio aveva rimesso i littori e aveva ordinato di assumere la funzione di capo, grida ad alta voce "che la vittoria è dei romani, poiché con la morte del console avevano pagato il tributo agli dei [*uicisse Romanos, defunctos consulis fato*]; che i galli e i sanniti appartengono alla madre Terra e agli dei Mani [*Gallos Sannitesque Telluris matris et deorum Manium esse*]; che Decio trascinava e chiamava a sé l'esercito che aveva immolato insieme a se stesso e che, nel campo nemico, tutto era in preda alle Furie e al panico [*rapere ad se ac uocare Decium deuotam secum aciem, furiarumque ac formidinis plena omnia ad hostes esse*].

Senza difficoltà, con l'aiuto di qualche rinforzo inviato da Fabio, l'ala sinistra respinge gli assalitori, mentre nell'ala destra, comincia l'offensiva, e Fabio piomba sui sanniti stanchi costringendoli a ritirarsi nei loro accampamenti. Sostenuti ormai

dalle loro sole forze, i galli formano la testuggine, serrano le file e resistono. Fabio organizza una manovra di accerchiamento.

C. Il votum di Q. Fabio a Giove vincitore

Egli stesso, dopo aver fatto voto a Giove Vincitore di un tempio e delle spoglie dei nemici, si avviò verso il campo dei sanniti dove si precipitava, costernata, la moltitudine dei fuggiaschi. Poiché le porte non potevano ricevere tanta folla, coloro che non poterono entrare nel campo tentarono di battersi davanti alle palizzate. Il generale sannita Gellio Egnazio vi perse la vita. Alla fine i sanniti furono respinti entro lo steccato. Il loro campo fu occupato senza molti sforzi e i galli, sorpresi alle spalle, furono circondati.

In questo giorno i nemici persero venticinquemila uomini e ottomila furono fatti prigionieri. Questa vittoria costò molte vite ai romani, poiché perirono settemila uomini dell'esercito di Decio e millesettecento di quello di Fabio.

Fabio, dopo aver ordinato di cercare il corpo del suo collega, fece ammucciare le spoglie dei nemici e le bruciò in onore di Giove Vincitore. Il corpo del console sepolto sotto mucchi di galli non poté essere ritrovato quel giorno. Il giorno seguente i soldati lo riportarono nel campo versando molte lacrime e Fabio tralasciando ogni altra preoccupazione, si occupò dei funerali del suo collega al quale rese i massimi onori e pagò il tributo di lodi che egli meritava.

Se si raffrontano le divinità beneficiarie delle offerte del 296 con quelle che intervengono in favore di Roma nel corso di questo lungo racconto, le differenze sono solo le seguenti:

1) Tellus prende il posto di Cerere, divinità a essa strettamente congiunta (Dumézil 1966, pp. 325-328). È nota infatti la solidarietà delle due dee, di cui è comune una parte del culto; visto che si trattava di inghiottire materialmente nel mondo sotterraneo il generale *deuotus* e l'esercito nemico, il termine, o piuttosto l'aspetto Tellus della coppia era meglio qualificato dell'aspetto Cerere. Si pensi alla bella definizione di Ovidio (*Fasti*, I, 671-674):

Rendetevi propizie le madri delle coltivazioni, Tellus e Ceres, con il loro specifico farro e le viscere d'una scrofa gravida. Cerere e la Terra adempiono alla stessa funzione: una fornisce alle colture la loro origine (*causa*), l'altra il loro luogo (*locus*).

Qui è appunto il luogo che è importante. A dire il vero la distinzione è secondaria poiché, per il *mundus* che si trova nel suo santuario, per certi riti funebri (pp. 309-311 e 330), Cerere non è meno congiunta di Tellus a quei *Di Manes* che la *deuotio* invoca con Tellus.

2) Dei due fratelli, resta Romolo solo (suo fratello sparisce, accessorio inutile e inefficace poiché non divinizzato), e quanto alla funzione egli non è più che un doppio di Marte, senza originalità. La leggendaria lupa della loro infanzia è marziale. Nella tavola delle offerte, la lupa di bronzo era almeno separata dagli oggetti militari e conservava una qualche autonomia al *conditor urbis* (o, inesattamente ed enfaticamente, ai *conditores*). Nella battaglia, il lupo in carne e ossa che appare e che si offre ai romani è innanzitutto *Martius Lupus* e il *conditor* s'inserisce, umilmente, come una sorta d'agente di trasmissione tra la nazione romana e il suo vero padre, Marte.

Cosicché sul campo di battaglia, il quadro degli interventi divini si riduce chiaramente a tre, sottolineati dalla ripetizione della parole *uictor* e *uinco*: *uictor*, il lupo di Marte incita direttamente i soldati e vede il suo segno interpretato da uno di essi; Tellus e gli dei sotterranei, che più tardi accoglieranno il sacrificio del console plebeo, permettono al pontefice di annunciare *uicisse Romanos defunctos consulis fato*; infine Giove ascoltando il voto del console patrizio che gli promette un tempio sotto l'epiteto *Victor*, fa perire il generale nemico e annienta ogni resistenza.

Se si considera non più la struttura teologica, ma i procedimenti dell'azione militare, quella che si sviluppa sotto i nostri occhi, come in una immagine d'Épinal in tre scene, è una vera e propria teoria trifunzionale della vittoria: ci sono tre modi di comporre una vittoria e, si può aggiungere, ce ne sono solo tre.

In primo luogo, beninteso, la *pugna* in sé e per sé: comandare con consapevolezza un esercito che si batte con ardore e disciplina, nell'unità geometrica e meccanica della legione; attraverso la parola e l'esempio far sì che i soldati siano coscienti del dovere e delle speranze del momento, senza reconditi pensieri di "Quirites"; ricordare loro che sono uomini "marziali" per eccellenza, passati in rassegna al Campo di Marte e messi in via presso Marte alla Porta Capena, e che ogni guerra aperta nel mese di marzo con le cerimonie del dio Marte per chiudersi in autunno con le purificazioni ancora sotto il suo patrocinio, è come una "sacra primavera" in cui si riforma la società esclusiva dei guerrieri, dei maschi, tesa verso il suo unico scopo: combattere.

Tutto questo non è però sempre sufficiente. Accade che l'equilibrio dell'ardore e della disciplina si spezzi e penda verso la temerarietà; il nemico è numericamente forte, usa stratagemmi e novità e a volte ha del talento; il generale può lui stesso fallire, o semplicemente il *discrimen* prolungarsi più di quanto non desideri. Dispone allora di due rimedi eccezionali, il *uotum* e la *deuotio*. Questi due mezzi hanno in comune il fatto che scienza, coraggio e tutte le forze umane passano in secondo piano per far posto al miracolo; è anche con questi mezzi che il generale, o altri di sua scelta, diventa l'elemento essenziale del proprio esercito, riassume in sé le sue "chance" per impegnarle in un audace scambio con l'invisibile. Nei particolari, tuttavia, le due operazioni si oppongono.

Il *uotum* sul campo di battaglia è solo un caso particolare di una delle procedure più comuni della religione dello Stato romano: sia in pace sia in guerra, nella buona o nella cattiva sorte, il rappresentante della comunità può promettere a qualunque divinità qualunque offerta, e generalmente si tratta d'un nuovo tempio e d'un culto sotto un nuovo epiteto. L'operazione è ottimistica, nel senso che i termini della vittoria sono ravvicinati e le perdite romane, di conseguenza, diminuite; che il pagamento è rinviato in avvenire, mentre il profitto è immediato; che il generale si rivolge a un partner personale, di sua scelta, a un *deus* ben definito e ben nominato, con il quale stringe o stringe di nuovo durevoli relazioni giuridiche, fondate sulla benevolenza e sulla riconoscenza; infine che il generale sopravviverà e avrà non solo l'incarico ma, a capo e in nome della società consolidata, la gloria di eseguire la fondazione promessa. Il caso perfetto e il prototipo leggendario di tali *uota*, è quello fatto a Giove: per due volte, nelle guerre che hanno seguito il ratto delle sabine, si dice che Romolo si sia in questo modo rivolto al *rex* del cielo, e a lui solo, promettendogli un culto di Giove *Feretrius*, dispensatore di spoglie opime, e un altro di Giove *Stator*, placatore della paura.

La *deuotio* ha le tetre apparenze di un atto di disperazione. Il generale romano, o il cittadino romano che egli sostituisce alla sua persona, è, oltre che un *piaculum*, un psicopompo, o piuttosto una guida dei corpi, che si offre per condurre nell'altro mondo *legiones auxiliaque hostium*, la totalità dell'esercito nemico. Inoltre non deve scegliere un destinatario: una formula fissa ha previsto tutto; tutti insieme gli dei di tutte le zone dell'universo, specialmente la Terra e i mani, sono pregati di ristabilire la situazione romana, e chiamati a consumare direttamente l'abbondante e sanguinosa offerta. Infine, lungi dal consolidare l'ordine stabilito del suo esercito e della società, il generale lo dissolve eliminandone il capo, abdica in qualche modo alle sue responsabilità ordinarie rimettendole nelle mani del pontefice massimo, prima di offrirsi, cittadino con la sola carica mistica, ai colpi del nemico; e se, eccezionalmente, malgrado la sincerità del suo sacrificio, egli dovesse sopravvivere alla battaglia, sarebbe fino alla sua morte *impius*, senza *piaculum* possibile, incapace d'atti religiosi pubblici e privati, inadatto quindi alla sua carica come ad ogni magistratura. Nella forma attenuata della *deuotio*, in cui non è il generale stesso che fa *deuotio*, ma *quem uelit ex legione romana scripta ciuem*, cioè un qualunque "quirite" mobilitato, nel caso in cui questi, destinato alla morte, sopravviva alla battaglia, viene permessa l'espiazione che si svolge in una forma caratteristica: si seppellisce una effigie lunga almeno sette piedi, e si fa sacrificio di un animale.

Queste tre modalità di vittoria rispondono a tutte le possibilità logiche. Riflettono innanzitutto i tre regni dell'universo: la *superficie* della terra, luogo del visibile e delle azioni degli uomini; l'invisibile luminoso di *lassù*, l'invisibile tenebroso di *laggiù*. Utilizzano i meccanismi concepibili dell'azione: lo *sforzo* del coraggio umano, il *patto* pio proposto a un dio ragionevole, il *pasto* gettato all'abisso sempre avido.

Tra il *uotum* e la *deuotio* come modalità di vittoria, si possono riconoscere due altri tratti differenziali che convergono con i caratteri già noti della prima e della terza funzione.

1) Quanto al partner soprannaturale, il *uotum* è un patto stretto con un dio personale, scelto, con Giove nella specie superiore ed esemplare del genere, mentre la *deuotio* mobilita collettivamente, gerarchicamente, esaustivamente, tutti gli dei e l'apice dell'enumerazione e dell'azione è rivolta verso gli dei Manes e Tellus.

Ritroviamo così l'opposizione molto arcaica tra il singolare da una parte, il collettivo o il plurale dall'altra; in India si ritrova questa opposizione tra gli dei individuali di prima e di seconda funzione e i *Višve-Devāḥ*, "Tutti-Dei" frequentemente posti nella terza. Inoltre la si trova, non meno chiara, nella leggenda delle origini romane, quando, dopo il trattato che pone fine al loro conflitto e associa i loro due popoli, Romolo fonda solo il culto di Giove, mentre Tazio, oltre a quello di Quirino, ne fonda altri quindici, fra cui quelli del sotterraneo Veiove e di molti altri dei e dee del suolo e della fecondità.

2) Giove, dopo essere stato il dio del *rex*, sotto la Repubblica è rimasto il dio *rex*; è il dio dei magistrati con *imperium*, degli *auspicia maiora*, degli *imperatores* trionfanti. Ora il magistrato *cum imperio* che fa un *uotum* accentua, esalta la sua qualità di capo; egli prende un impegno in nome del popolo, nel suo nome lo rispetterà, riprodurrà una volta di più il gesto del re Romolo che aveva detto a Giove, nella prima dedica, dopo il primo *uotum*: *Haec tibi uictor Romulus rex regia arma fero*,

templumque eis regionibus, quas modo animo metatus sum, dedico... Consacrandosi invece agli dei infernali, il magistrato *cum imperio* che fa la *deuotio*, si ritira da vivo dal suo popolo, rimette solennemente i suoi littori non a un ufficiale, ma al pontefice massimo, dicendogli *esse pro praetore*, di fare la funzione di capo; libera quindi praticamente i suoi *milites* dal *sacramentum* personale che essi gli hanno giurato e li lascia, massa decapitata, quasi “*Quirites*”, senz’altro magistrato che il sacerdote, sotto la salvaguardia degli dei.

Questo racconto, così denso, riporta oltretutto una testimonianza preziosa sulla “costruzione della storia romana”, sulla malleabilità che conservava la materia storica anche dopo l’anno 300. È stato da molto tempo sottolineato quello che vi è di sospetto nella ripetizione a opera del figlio della *deuotio* attribuita al padre. Ma è tutto il quadro della battaglia che appare troppo ben strutturato per essere l’eco, anche abbellita, di “fatti”. Solamente il culto promesso a Giove Vincitore, come tutte le fondazioni di questo genere, deve essere autentico. L’insieme è stato costruito in tre tempi per raffigurare le tre forze, le uniche tre, dalle quali un esercito, un generale, possono aspettarsi la vittoria: il furore cieco di Marte, spesso insufficiente di per sé; l’appetito neutralizzato della Terra; il dono decisivo di un dio di “lassù”.

* Titolo originale *La bataille de Sentino* (in Dumézil 1969, pp. 171-185).

¹ Da ultimo, v. Dumézil 1966, pp. 68-82 e 1968, pp. 285-336.

² La materia qui trattata è ripresa in parte in 1952, pp. 145-154.

³ L’espressione di Tito Livio è ambigua; v. 1966, p. 227, nota 3.

⁴ Visto che Romolo è rappresentato nella sua prima infanzia come lattante della lupa, come poteva essere assente il suo gemello?

⁵ Per il senso di quest’espressione, v. 1966, p. 160, nota 34 e pp. 240-241.